

La guerra rivoluzionaria.

Gl' « interessi egoistici » degli Stati Uniti.

Lo storico messaggio di Woodrow Wilson non è andato a genio ai socialisti, che si sforzano di abozzare un sorriso mefistofelico, e asseriscono (*Avanti!*, 5 aprile) che pure questa è borsa retorica, che covre l'avariata merce capitalistica dei banchieri di Nuova York. Secondo loro, anche gli Stati Uniti sarebbero stati indotti a scendere in lizza per motivi di basso ordine economico, soprattutto per potere agevolmente piazzare, negli Stati dell'Intesa, gl'infiniti capitali accumulati grazie alla guerra europea.

È incredibile si facciano commenti di questa specie. Se gli Stati Uniti avessero voluto obbedire ad esigenze economiche nazionali, avrebbero dovuto fare una sol cosa: schierarsi contro l'Inghilterra sovrana del Canada, padrona dei mari, alleata del rivale Giappone. È noto che Cecil Rhodes, il conquistatore inglese del Sud-Africa, prediceva e desiderava una guerra britannica contro il Nord-America, e che il generale Nogki, il famoso espugnatore di Porto Arthur, affermava la inevitabilità d'una futura guerra nippo-americana, per la completa sicurezza del Giappone nel Pacifico. Servendo quindi ad egoistici scopi di esclusivo interesse nazionale, il governo di Washington si sarebbe dovuto schierare a fianco degl'Imperi Centrali, con i quali — invece che con l'Intesa — avrebbe potuto fare le più convenienti operazioni finanziarie.

D'altra parte — ferdandoci all'immediato motivo economico — è veramente serio asserire che un grande popolo, qual è quello degli Stati Uniti, possa affrontare i pericoli e i disagi d'una guerra solo per pletora di danaro? Si sarebbe forse rovinato, continuando a guadagnarne a piacere, a spese di tutti i belligeranti? E prolungando, Wilson, sino all'ultimo la politica neutralistica, non avrebbe domani avuto l'onore di promuovere e di presiedere la conferenza per la pace, atteggiandosi a salvatore dell'Europa e meritandosi anche tutti i premi Nobel del triennio?

È falsissima dunque la leggenda, che vuolsi accreditare, dei vili ed avidi interessi economici, che avrebbero indotto Wilson a dettare il memorabile messaggio. Ben altri irresistibili interessi ve lo hanno spinto, e sono di ordine ideale e morale. Gli Stati Uniti, per la garanzia del loro avvenire, per la stessa sicurezza del loro libero sviluppo, non potevano consentire che le leggi di libertà, che devono governarci, venissero calpestate e infrante dagl'Imperi Centrali, non potevano assistere imperturbati allo scempio, che questi fanno, d'ogni norma e consuetudine di civiltà e di progresso. Una Repubblica come quella fondata da Giorgio Washington, e ingrandita e rinsaldata dal genio di Abramo Lincoln, avrebbe tradito i principii grazie ai quali sorse e si rese potente, permettendo che il mondo, con uno sbalzo indietro, tornasse verso gli antichi regimi feudali e oscurantisti, quasi a far rivivere, nel secolo XX, la barbarie del Medio Evo.

Il nuovo aspetto della guerra.

Ma noi non avremmo neppur rilevati gli argomenti, così poveri, addotti contro lo storico documento, se non dovessimo fare altre considerazioni. Il messaggio di Wilson è una pagina così eloquente della nuova storia umana, è un fatto d'accusa così formidabile contro il vecchio Iddio Moloch militarista, che *l'Avanti!* — anzi che far sottigliezze sui particolarismi di classe — avrebbe dovuto sottoscriverlo senza un attimo d'indugio. Questo messaggio e la rivoluzione russa — che in una settimana ha spazzato via lo czarismo secolare han conferito alla guerra un aspetto che a qualsiasi culture di scienza politica non può, ormai, non apparire chiaramente: ed è l'aspetto rivoluzionario.

Confessiamo d'aver avuto, noi per i primi, in questi lunghi infernali tre anni, periodi di angosciosa trepidazione, di assillante incertezza. Alorchè Nicola II — smentendo il proclama ai polacchi dell'agosto 1914 — tendeva all'annessione di tutta la Polonia al suo Impero, era lecito domandarsi se quest'annessione non valesse quella del Belgio alla Germania. Alorchè Trepoff parlava alla Duma del diritto dello Zar di conquistare il Bosforo e Costantinopoli, concedendo alla povera Rumenia solo qualche garanzia sulla libertà di passaggio per gli stretti, era logico paragonare questo diritto zassistito al diritto che il Kaiser accampa di conquistare Calais. Venivano a mancare, così, alla causa dell'Intesa, quelle grandi ragioni morali, che noi tutti, uomini della Democrazia, volevamo potessero far fiammeggiare sulle sue bandiere il motto dei rivoluzionari francesi del '93: *Nous combattons pour la liberté!*

Ma ecco sopraggiungere la Rivoluzione. Lo Zar è scacciato. Per un miracolo storico la Santa Russia — come già ieri l'Impero Celeste — proclama la sua volontà di reggersi a repubblica federale. Il nuovo governo di Pietrogrado annunzia ai polacchi che il giorno della loro indipendenza è prossimo a spuntare, annunzia all'Europa l'autonomia amministrativa dell'Ucraina e dell'Armenia, e le garanzie con il traffico internazionale a traverso gli stretti, con la maggior considerazione degl'interessi dei paesi baltici e infine la rinuncia ad ogni annessione territoriale. Negli stessi giorni si riuniscono a Londra i delegati di tutte le colonie inglesi, sparse per il mondo, per riaffermare il patto di libera unione con la Gran Bretagna. L'Italia e la Francia continuano nella gloriosa lotta per comporsi nei loro confini naturali. E subito dopo gli Stati Uniti — cui si vanno associando le repubbliche del Sud-America — dichiarano la guerra al Kaiser; al Kaiser e non al popolo tedesco, che la Repubblica stellata vorrebbe anzi aiutare a liberarsi dal suo crudele frenetico Signore. Il quale poi, sotto l'onta del malcontento popolare, cerca frenare a tempo la rivolta dilagante in Germania, e concede pavidie franchigie elettorali.

Siamo spettatori inconsapevoli...

Fatti di questo genere hanno tale sconfinata importanza storica, e racchiudono in sé il germe di tanti imprevedibili rivolgimenti futuri, ch'è vano ormai negare — anche se ostinatamente pessimisti — che il mondo avrà dopo la tragedia, in mezzo alla quale viviamo, un assetto cento volte preferibile a quello che, fino a tre anni addietro, faceva arrovellare gli Stati e gl'individui in continue oscure minacce e timori di reciproche improvvise aggressioni. Siamo ad una svolta nella storia universale, e siamo spettatori quasi inconsapevoli di questa grande, straordinaria trasfigurazione. I romani dell'epoca imperiale non compresero che nelle semplici parabole del Galileo era celata la dinamite destinata a frantumare l'Impero. Quando nell'89 si riunirono a Parigi gli Stati Generali, la Corte di Versailles si imbellettava e si incipriava senza un pensiero al mondo. Pio IX, mentre le truppe italiane sfondavano Porta Pia, risolveva bonariamente una sciarada in Vaticano. Noi oggi ci imbellettiamo ancora con le nostre fisime, ci incipriamo con le nostre opinioni, tentiamo risolvere le nostre sciarade delle situazioni militari e diplomatiche, e non ci accorgiamo che ci sfugge la esatta percezione del momento storico e del divenire sociale. Non ci accorgiamo che si va scrivendo col sangue la carta dei diritti delle Nazioni, che completa quella dei diritti dell'uomo. Non sappiamo valutare il lento passaggio che si va fatalmente compiendo, e che si deve completare in un prossimo avvenire, da nuclei e unità nazionali a gruppi di liberi Stati.

E la questione sociale — anche se ridotta

al rigidismo marxistico — non può prescindere dalla necessità di mutare le condizioni politiche, che sino a ieri ponevano il Governo — in Russia, in Germania, in Austria, altrove — nelle mani di pochi uomini e di cricche privilegiate, in servizio di egoismi dinastici e di capricciose voluttà conquistatrici. L'economia pubblica non potrà non trasformarsi essa stessa, in conseguenza di tante trasformazioni politiche, e i canoni che attualmente la reggono, circa i rapporti tra capitale e lavoro e la ripartizione della ricchezza, non potranno non capovolgersi, come appunto avvenne a Roma dopo l'avvento del Cristianesimo e in Francia dopo la Rivoluzione.

Per ciò dunque questa guerra ha assunto l'aspetto di guerra rivoluzionaria. *L'Avanti!* non vuol capirlo, e la cosa è strana; non lo capisce *l'Idea Nazionale*, che si scaglia contro « i promotori dell'assetto definitivo del genere umano e i sollecitatori delle trasformazioni democratiche degli antichi regimi », e la cosa è naturale. Gli avvenimenti che incalzano non tengono conto, per fortuna, di questi pessimisti di diversa scuola, e conducono ineluttabilmente il mondo verso la radiosa, eccelsa mèta di giustizia e di pace.

MICHELE VITERBO.

Mornor Yadolfe.

Nel 1902, l'editore M. V. Del Forno di Varranze pubblicò, in una pessima edizione, caratterizzata dalla inelegante bizzarria di variar di tipo di stampa per ogni titolo di componimento, le *Vecchie Rime* di un Poeta ignoto. Nella breve prefazione, l'Editore presentava il suo Poeta per un « famoso scrittore americano non abbastanza apprezzato in Italia », e si mostrava grato e richiedeva il lettore di gratitudine, verso l'autore che aveva consentito alla pubblicazione di cotali rime « quando nemmeno in America ancora ebbero la stampa. » Stampa italiana per americani?... Mah!... Alla breve prefazione, non perfettamente grammaticale, l'autore poi faceva seguire il distico sibillino:

Oda a le menti messi odo so esoso
in sen pe i beni celi opro grigiato afoso. b.

avvertendo: « Aduniamo, pregati da taluni amici, i versi de la prim'adolescenza; echi lontani di una vita morta, in un linguaggio che non è il nostro, quale tuttavia dolce risuonava ne il core giovane. Ove poi non gustino ad estranei, utile osservare nodriamo la più ampia libertà ed apatia a qualunque critica. » e si firmava da:

Najperyal, quinti di secondo ventoso 109.
Mornor Yadolfe.

Faccenda ingarbugliata, o farsa? Chi lesse le 131 pagine del volumetto, non può aver stentato, ritengo, a disvelare la finzione, quale poteva sorridere ad un adolescente in subbuglio di spiriti apollinei, non peranco pensoso di equilibrio. L'adolescente si manifestava dotto, con solo poche noiosette bizzarrie; scriveva, invariabilmente: « de il, co il, da i, a li, ecc. » secondo la moda dei catoncelli d'annunziani, ed anche: « teppo, tezprati, menbra, e così via, » movendo guerra spietata all'emme mediana. Peraltro, nella congerie incomposta, o romantica, o democritea, o socratica, o poeiana, o platonica, o naturalista — così, alla rinfusa! — delle liriche contenute nel volume, potevan scorgersi, e non infrequenti, veri colpi d'ala:

...intatta serbai l'anima
a nude melodie.

Era cotesto un desiderio, non una realtà; chè l'adolescente mostravasi guasto di dottrina:

...libero vate, figlio a l'Universo,
chiederò a me solo il mio peana.

Ed invece lanciava versi a diritta ed a manca: dal primo derelitto fiore che incontrava sul suo cammino, ...all'ambiguo, tra dolore e gioia,